

SINTESI DELL'INTERVENTO DI MONS. PRASTARO

25 settembre 2026, Alba – Weekend della cura



Qual è il fondamento della fede cristiana? Quali sono i punti di riferimento con cui ci rapportiamo alla realtà e alla persona che viene da altri luoghi? Farò un discorso più biblico e spirituale, richiamando anche le parole che Papa Leone ha pronunciato a giugno alle Isole Canarie. Lì ha tenuto un discorso ai migranti radunati, e andrò a recuperare alcune delle sue parole.

La prima cosa che vorrei dire ce la insegna la Bibbia: Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina li creò. Subito dopo la creazione, Dio guarda gli esseri umani e commenta che è cosa molto buona. Nel corso della rivelazione cristiana non c'è mai stato un cambiamento su questo punto; Dio non ha mai detto: "Scusatemi, mi sono sbagliato: alcuni sono molto buoni, altri sono di seconda qualità". C'è una dignità della persona umana che nasce proprio dal fatto di essere a immagine e somiglianza di Dio.

Il secondo pensiero riguarda il capitolo 25 di Matteo, il Giudizio Universale. Gesù dice: "Ero straniero e mi avete accolto", e aggiunge: "Tutto quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me". Noi ci fondiamo su questo: innanzitutto riconosciamo la dignità di ogni essere umano; in secondo luogo, in ogni persona nel bisogno riconosciamo la presenza di Gesù. Quello che facciamo al più piccolo dei nostri fratelli, come credenti, riteniamo di farlo a Gesù. Queste sono le basi principali su cui si poggia la nostra presenza e da cui derivano le scelte e gli atteggiamenti verso gli altri.

Papa Leone ha iniziato il suo discorso dicendo: *"Prima di dirvi qualsiasi altra parola, voglio inchinarmi davanti alla vostra dignità. Non siete numeri, né fascicoli! Siete persone con una famiglia e una casa che vi siete lasciata alle spalle, con sogni che nessuno ha il diritto di disprezzare. Ma voglio anche dirvi che la vostra vita deve essere protetta. Non consegnate la vostra esistenza a chi la mercanteggia."*

Oggi viviamo in un mondo che usa un linguaggio che definisce certe categorie di persone in modo discriminatorio. Con le parole noi definiamo una persona e ne determiniamo anche il comportamento. Se chiamo una persona "straniero", "clandestino", o la identifico solo per il

colore della pelle, il mio atteggiamento nei suoi confronti cambierà. Quando parliamo di altre persone, noi credenti dobbiamo avere in mente che ci troviamo di fronte a una dignità alla quale dobbiamo inchinarci.

Succede anche nel mondo sanitario: in ospedale si parla della "signora del letto 21" invece della "signora Maria" con tutta la sua storia. Disumanizzare le persone è un errore grave; senza avere chiaro questo punto di partenza, è meglio non avventurarsi in discorsi riguardanti l'immigrazione.

Dobbiamo anche distinguere le situazioni. Il rifugiato gode di protezione internazionale secondo la Dichiarazione dei diritti umani. È una persona che vive in una nazione in cui la sua vita è in pericolo a causa di un regime totalitario, per motivi religiosi o per una forte repressione. Ai rifugiati la comunità internazionale riconosce dei diritti e nessuna nazione può rifiutarli. Ma ci sono anche persone che scappano per altri motivi, come il cambiamento climatico.

Ho vissuto in Africa tra i Samburu, un popolo nomade abituato a prevedere le piogge guardando le stelle. Dall'anno 2000 in poi, con i cambiamenti climatici, si è disallineata la corrispondenza tra il movimento delle stelle e le precipitazioni: le piogge non sono più arrivate.

Oggi ci troviamo ad assistere a una catena di sfruttamento: persone che scappano da nazioni depredate o colpite da siccità, si affidano a trafficanti e vengono sfruttate in Africa. Poi arrivano sulle coste del Mediterraneo, magari passando per la Libia, affidandosi agli scafisti. Infine, arrivano in Europa, dove la politica talvolta le strumentalizza per i propri fini elettorali. Usare le persone e trattarle come oggetti non rispetta la loro dignità.

Sempre in Spagna, Papa Leone ha detto: *" Il vostro dramma deve diventare un esame di coscienza: per le nazioni di origine, che devono creare condizioni di pace, giustizia e sviluppo; per le nazioni di transito, chiamate a proteggere e a non lasciare i deboli nelle mani di reti criminali; per l'Europa, che non può proclamare la dignità umana e abituarsi a che il Mediterraneo e l'Atlantico siano cimiteri senza lapidi; per la comunità internazionale, chiamata a una cooperazione efficace e perseverante. "*

Spesso l'argomento migratorio viene strumentalizzato politicamente, scontrandosi con la realtà di persone disposte ad affrontare viaggi terribili. Ricordo un video diffuso dalla Fondazione Missio per la Giornata Missionaria due o tre anni fa, girato a Trieste. Sapete che oggi la rotta via mare è lunga, ma l'alternativa è quella balcanica, forse ancora più terribile.

Nel filmato si vedeva Piazza della Libertà, davanti alla stazione della città, dove c'è un gruppo di volontari che accoglie e cura i migranti. Una donna stava medicando i piedi feriti di un ragazzo, il quale raccontava così la sua storia: "Sono arrivato al confine di questa nazione e ho provato a passarlo per 36 volte, finché ci sono riuscito". Pensate alla tenacia e alla disperazione: 36 volte!

[Il video: <https://vimeo.com/showcase/gmm2024?video=1007078868>]

Ci troviamo nella situazione dei discepoli nel Vangelo della moltiplicazione dei pani, che di fronte a una folla di migliaia di persone dissero a Gesù: "Rimandali indietro, come facciamo a prenderci in carico il problema di tutta questa gente?". Gesù rispose: "Non rimandate indietro nessuno, date loro voi stessi da mangiare". Poi salta fuori questo ragazzo. Qui ci voleva proprio un giovane, perché un boomer come me non avrebbe mai pensato a una cosa simile. Rivolgendosi al Signore, dice: "Io ho cinque pani e due pesci". È un ragazzo che si fa avanti affermando: "Beh, io qualcosa posso fare con questo poco cibo". Così hanno dato da mangiare a tutti e ne avanzarono dodici ceste. Tutto ciò mi ha sempre fatto molto pensare: Gesù ci insegna a non rimandare via nessuno, ma a mettere a disposizione i nostri cinque pani e due pesci. Non si tratta di risolvere tutto da soli, ma di mettere quel poco che abbiamo nelle mani di Dio, essendo presenti là dove l'essere umano soffre, dove le risorse non bastano e dove possono parlare solo i gesti di cura.

Il Cardinale filippino Luis Antonio Tagle, figlio di migranti cinesi, scrisse un libro in cui diceva: "Noi filippini siamo molto nazionalisti e abbiamo un senso radicato della patria. Ma la patria, come il Creato, non ci appartiene in modo esclusivo: il Signore ce l'ha affidata affinché la custodissimo, non abbiamo il diritto di tenerla solo per noi escludendo il resto dell'umanità".

Vorrei fare un ultimo ragionamento sulla cura spirituale. In Italia arrivano moltissimi stranieri e circa il 60-70% di loro è cristiano (ortodossi, cattolici o evangelici). Quando li accogliamo, forniamo loro giustamente cibo, vestiti e alloggio, ma spesso non siamo in grado di offrire loro il nutrimento spirituale di cui hanno bisogno. A Settimo Torinese c'era un grosso centro della Croce Rossa. All'arrivo dei pullman, i cristiani davano il sacchetto di prima accoglienza, ma lì vicino c'erano un imam che invitava i musulmani alla preghiera del venerdì e un pastore evangelico per la sua comunità. Solo dopo diversi mesi il parroco del posto ha iniziato a celebrare la messa per loro. Abbiamo dato beni materiali, ma non siamo stati capaci di riconoscere subito il loro desiderio di spiritualità.

L'accoglienza non può essere un fatto secondario delegato a pochi volontari. Ci inginocchiemo davanti all'altare per adorare Cristo nell'Eucarestia e ricevere la forza per vivere la carità; non possiamo poi voltarci dall'altra parte. Se riceviamo il Sacramento che ci ricorda che in Cristo siamo tutti fratelli amati allo stesso modo, ma poi dai nostri pensieri e dalle nostre labbra escono parole intrise di pregiudizio o razzismo, c'è qualcosa che non funziona.

Dobbiamo anche provare a immedesimarci nelle difficoltà di chi arriva. Chi di voi ha vissuto all'estero sa quanto ci si senta deboli all'inizio: non si capisce la lingua, ci si scontra con modi di relazionarsi del tutto nuovi e si deve imparare a vivere in un mondo dove i propri valori culturali potrebbero non avere lo stesso peso.

Negli anni Novanta ero viceparroco nel quartiere San Salvario a Torino. L'equilibrio sociale saltò quando arrivarono persone abituate a vivere nei villaggi africani, dove la capanna serve solo per dormire e l'intera vita si svolge all'aperto, fino a tarda notte. Non lo facevano per cattiveria, ma per cultura. Tuttavia, in un quartiere dove gli operai dovevano alzarsi alle quattro del mattino,

questa discrepanza divenne, via via, un problema enorme: dalle lamentele alle proteste fino agli interventi delle forze dell'ordine. Dobbiamo imparare a valutare i comportamenti nel loro contesto e capire che, se da una parte chi arriva deve gradualmente adeguarsi, dall'altra serve una paziente volontà di vivere bene insieme.